

*Alla memoria di
Emily Gilbert, Janet Adkins e
Virginia Harper*

DEREK HUMPHRY
EUTANASIA
USCITA DI SICUREZZA

ISTRUZIONI PER L'USO



elèuthera

Titolo originale: *Final Exit*
Traduzione dall'inglese di Stefano Stogl

©1991 Derek Humphry
© 1993 Elèuthera

Progetto grafico di Ferro Piludu

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: info@eleuthera.it

INDICE

<i>Senza ritorno</i> (Sebastiano Maffettone)	7
<i>Prefazione</i> (Betty Rollin)	15
PRIMA PARTE	
Premessa	21
I. La decisione più difficile	29
II. Alla ricerca del medico giusto	34
III. Attento alla legge	40
IV. Assistenza domiciliare o strutture sanitarie specializzate	46
V. L'enigma cianuro	51
VI. Morte in stile hollywoodiano?	62
VII. Modi bizzarri di morire	67
VIII. Il dilemma dei tetraplegici	77

IX. Morire d'inedia	84
X. La volontà di morire e le «cure miracolose»	88
XI. Conservazione dei farmaci	94
XII. A chi farlo sapere?	98
XIII. Polizze assicurative	102
XIV. Ci sarà un'autopsia?	105
XV. Un affare privato?	110
XVI. Gruppi di sostegno di fronte alla morte	114
XVII. Le lettere che bisogna scrivere	117
XVIII. Come procurarsi le pillole magiche?	120
XIX. Autoliberazione per mezzo del sacchetto di plastica	126
XX. Andarsene insieme?	133
XXI. Qual è il momento giusto per morire?	137
XXII. L'atto finale	145
XXIII. Una lista di controllo	152
XXIV. Tabella per il dosaggio dei farmaci da usare nell'autoliberazione di un malato terminale	155

SECONDA PARTE

XXV. Eutanasia giustificabile	165
XXVI. La macchina per suicidarsi	173
XXVII. L'eutanasia praticata dai medici	186
XXVIII. Infermieri in prima linea	195
XXIX. Rassegna dei metodi	199

Appendice A	222
Appendice B	224

SENZA RITORNO
di *Sebastiano Maffettone*

Albert Camus, in pagine famose de Lo straniero, descrive le vicende emotive che accompagnano il vano interrogarsi dell'uomo al cospetto del silenzio dell'universo. Soluzione istintiva dell'impasse, che così si viene a creare, sembrerebbe il suicidio come atto capace di troncare questa sterile tensione. Ma, a suo dire, si tratterebbe di una falsa soluzione poiché «per dire che la vita è assurda bisogna rimanere vivi». Togliersi la vita, per Camus, non risolve il problema dell'assurdità dell'esistenza. Si tratta, come è evidente, di una alternativa affatto laica al suicidio, che non fa riferimento a nessuna «sacralità» dell'esistenza umana e non evoca colpe morali del suicida.

D'accordo o meno che siano con la tesi di Camus, molti di noi sembrano condividere quest'ultima conclusione. Nel senso che non provano di solito sentimenti di condanna o repulsione, ma invece di pietà e comprensione, nei confronti di chi intenda commettere suicidio, o comunque ne sia tentato. Da questa pietà e comprensione per chi soffre fino al punto di desiderare la morte, bisogna probabilmente partire per accingersi alla lettura di Eutanasia: uscita di sicurezza di Derek Humphry, che è quantomeno

un libro aspro di un autore scomodo. Come potrete constatare, infatti, Humphry mette da parte ogni preoccupazione teorica su che cosa sia il suicidio o l'eutanasia, per affrontare direttamente, e nel modo più asettico e starei per dire brutale, le istruzioni, o come egli le chiama le practicalities, destinate a rendere più agevole il compito a chiunque intenda porre termine alla propria vita, magari con l'assistenza di un altro.

Senza falsi pudori, egli ha il coraggio di presentare un vero e proprio manuale e insieme guida pratica per chi decida di togliersi la vita. Basta scorrere l'indice del libro, per intendere ciò che sta a cuore al suo autore: come trovare un dottore affidabile, quali farmaci ingerire se si vuol porre termine alla vita con i farmaci, oppure quale sistema alternativo appare consigliabile, che tipo di persona può assistere, dove reperire l'informazione sulle conseguenze legali e in che modo scrivere e a chi le proprie ultime volontà.

Leggendo quanto ci dice in proposito, non possiamo evitare di restare turbati e perplessi. Humphry non nasconde di avere avviato alla morte egli stesso tre persone (la prima moglie, il fratello e il suocero), facendo uso delle stesse istruzioni che ora presenta pacatamente a noi. L'eutanasia della prima moglie è stata da lui descritta in un libro di successo, intitolato Jean's Way, dove racconta con dovizia di particolari come la povera Jean terminò, con la collaborazione dell'autore stesso, la sua esistenza. Le premesse storiche e culturali dell'eutanasia, invece, Humphry le ha chiarite nel libro, intitolato The Right to Die, scritto in collaborazione con la seconda moglie, Ann Wickett. Negli ultimi anni, tra l'altro, lo stesso Humphry, che è un giornalista inglese trapiantato da parecchi anni negli Stati Uniti, ha anche fondato la Hemlock Society, società che fornisce assistenza a chi intenda togliersi la vita.

Sconcerto e perplessità, che accompagnano la lettura di

queste pagine, non vengono, dunque, dalla mancanza di competenza di Humphry, che anzi ne ha fin troppa. Ma proprio dal suo tentativo di rendere assolutamente freddo e neutrale un tema come quello di cui si occupa. Il desiderio stesso di scrivere un manuale di istruzioni per l'uso per aspiranti suicidi è di per sé strano nell'ambito della nostra cultura. Molti antropologi hanno sottolineato il fatto che la deritualizzazione della morte è un segno di crisi all'interno di società contemporanee che mostrano così di non riuscire a connettere facilmente passato e futuro. Noi, più modestamente, abbiamo l'impressione che il libro di Humphry, preoccupato com'è di dare informazioni utili al lettore (è scritto in caratteri grandi, poiché parte del suo pubblico potrebbe essere composto da malati terminali!), metta da parte con eccessiva fretta una riflessione critica sulla morte, che dovrebbe essere premessa necessaria dei suoi argomenti. Così facendo, esso contribuisce a creare involontariamente un'esperienza dell'assurdo alla Camus, esperienza che dipende anche dal percepire ciò che si dice come inadeguato rispetto a ciò che si sente.

Che cosa intendiamo quando parliamo di suicidio ed eutanasia? Credo che si possa essere abbastanza d'accordo nel definire il suicidio alla maniera seguente:

(I) un atto in cui qualcuno/a determina volontariamente (senza coercizione) la propria morte come esito finale;

(II) tale esito finale è provocato dalla stessa persona che ha deciso di porre termine alla propria esistenza.

Naturalmente, nell'eutanasia manca la seconda di queste due condizioni, anche se la volontarietà può talvolta essere soltanto presunta o parziale. Proprio per ciò, molti studiosi hanno presentato l'eutanasia come un suicidio assistito.

Hans Jonas, un noto filosofo tedesco da poco scomparso, ha parlato di «diritto di morire», che tutti avremmo

come inaspettato corollario del più generale «diritto alla vita». In materia di suicidio, noi possiamo chiederci quando e perché tale diritto di morire abbia senso e sia perciò moralmente accettabile. Un modo filosofico per tentare di rispondere a una domanda del genere, consiste nell'interrogarsi sulla razionalità del suicidio, assumendo implicitamente che un suicidio sarebbe moralmente accettabile se e solo se razionale. In realtà, non è affatto semplice dire che cosa si intende per «razionale» in casi del genere. Possiamo ipotizzare che si intenda qualcosa che abbia a che fare con le aspettative di vita, e quindi con la tesi per cui un suicidio è razionale nella misura in cui le aspettative di vita sono particolarmente misere e frustranti. Ciò consentirebbe se non altro di distinguere tra un desiderio suicida dovuto a buone ragioni e uno dovuto a una momentanea depressione. Anche in questo modo, tuttavia, è evidente la difficoltà insita nel definire razionale un suicidio.

Nonostante una difficoltà siffatta, io credo che non ci siano troppi problemi nel giustificare moralmente un suicidio. Dopotutto, la vita è di chi la vive, e solo lo stesso protagonista di questa vicenda può decidere in ultima analisi se vale o meno la pena di viverla. (Questa conclusione non esclude la posizione di chi abbia forti sentimenti religiosi, che lo obbligano a credere in una sacralità della vita stessa. In questo caso, il prezzo della rinuncia alla vita è semplicemente molto alto, o addirittura infinito).

Le cose cambiano quando si parla di eutanasia, anche se il nostro modo di presentare il suicidio lo rende razionale proprio quando sussistono condizioni di vita tragiche, che sono poi quelle stesse che giustificano l'eutanasia. Perché il fatto stesso che un altro intervenga, in maniera così decisiva e su una questione tanto delicata, implica un problema diverso. C'è ormai una vasta letteratura filosofica sull'argomento, che stabilisce alcuni punti chiave della questione eutanasi. Si suole distinguere così tra

un'eutanasia attiva e una passiva, e tra una volontaria e una non-volontaria. La distinzione tra eutanasia attiva e passiva riguarda la differenza tra togliere la vita con un'azione diretta a questo fine e lasciar morire omettendo di intervenire. C'è chi ha sostenuto l'irrilevanza della distinzione, in nome del primato della rimozione delle sofferenze umane. Se si accetta tale primato, infatti, risulta normale preferire la morte subito, intervenendo, alla morte ritardata, tralasciando di intervenire, quando nel secondo caso siano presenti sofferenze notevoli e vane. Tuttavia, la distinzione tra eutanasia attiva e passiva non è del tutto irrilevante, se si tiene presente la morale sociale positiva, che vede qualche differenza tra le due, e l'esperienza giuridica internazionale, che autorizza, quando lo fa, solo l'eutanasia passiva. Fondamentale, e per ovvie ragioni, appare invece lo spartiacque tra eutanasia volontaria e involontaria. Poiché quando si è certi della volontà pro-eutanasi del paziente pare molto più facile intervenire di quanto non lo sia in casi di volontà soltanto presunta o surrogata.

Per quanto concerne la liceità morale dell'eutanasia in sé, bisogna cominciare dal sottolineare con precisione le condizioni al contorno entro cui ha senso parlare di eutanasia. Ha senso, per esempio, soltanto quando abbiamo a che fare con malati terminali in preda ad atroci sofferenze. Sono questi ultimi, in verità, i destinatari del libro di Humphry. Lo stesso autore, tuttavia, niente dice sulla ragione morale a favore dell'eutanasia, che costituisce tuttavia una premessa tacita del suo argomento. Su questo punto, si potrebbe pretendere da lui maggior chiarezza.

Perché è moralmente accettabile intervenire su una vita altrui, addirittura sopprimendola (ovviamente con il consenso dell'interessato)? La domanda è fondamentale se partiamo dall'assunto – ampiamente condiviso nella nostra cultura – per cui la vita, se non addirittura sacra,

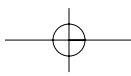
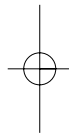
è quanto di più importante ci è dato. Una risposta a mio avviso interessante può essere tentata in termini di quel che io chiamo valore della vita. Suggestisco di guardare e distinguere tra diversi valori della vita. Il valore biologico della vita è così una cosa, mentre altro è il suo valore biografico. Il primo non è determinante, il secondo in qualche modo lo è. Voglio dire che noi non rispettiamo il fenomeno della vita biologica in quanto tale, ma anche tutto quello di psicologico e storico che normalmente è connesso alla vita. Se così non fosse, dovremmo trattare allo stesso modo la vita di un fiore e quella di un membro della nostra specie. Ma una tesi così radicale suona falsa. Noi in realtà sembriamo concedere molto alla differenza tra vita biologica e biografica, tra avere semplicemente una vita e viverla nella sua pienezza. Perciò, l'eutanasia ci appare tanto più giustificata moralmente, quanto più la vita nella sua pienezza biografica ed esistenziale si riduce a pura vegetalità e mera sopravvivenza biologica.

Quanto detto sull'accettabilità morale di suicidio ed eutanasia è ben lungi dal fornire una risposta esauriente, e ben ce ne rendiamo conto. Tuttavia, ci sembra importante ricordarlo come premessa a un libro che si accontenta di proporre i metodi migliori per porre termine all'esistenza, senza sentire l'esigenza etica di giustificazione. È anche interessante chiedersi quale sarà l'esito di un libro di questo tipo sul pubblico italiano, così poco abituato a una cultura pragmatica. La discussione su eutanasia e suicidio, in Italia, è stata spesso dominata da un antagonismo talvolta fuorviante tra laici e cattolici, tutti intenti a combattere sul piano, peraltro fondamentale, dei principi. Questo libro, insieme all'opera meritoria di quanti si dedicano all'assistenza dei malati terminali, potrebbe fornire un contributo non banale a una svolta pragmatica e costruttiva.

*Darkling I listen; and for many a time
I have been half in love with easeful death,
Called him soft names in many a mused rhyme,
To take into the air my quiet breath;
Now more than ever seems it rich to die,
To cease upon the midnight with no pain...**

John Keats
1795-1821

* Nell'oscurità io ascolto; e se tante volte / sono stato quasi innamorato della morte / calma, e le ho detto parole dolci in poesia, / e le ho chiesto di prendere nel vento il mio respiro / quieto, ora, ora, più che mai, mi sembra bello morire / finire a mezzanotte senza pena...



PREFAZIONE

di *Betty Rollin*

Mia madre aveva un tumore alle ovaie e stava morendo, dal suo punto di vista, non abbastanza in fretta. Un giorno che non dimenticherò mai andai a farle visita e lei mi espresse chiaramente quali erano i suoi desideri: «Ho avuto una vita meravigliosa, ma adesso è finita, o dovrebbe. Non ho paura di morire, ma ho paura di questa malattia, di quello che mi sta facendo... Non ho un attimo di sollievo. Nient'altro che nausea e questo dolore... Chemioterapia e trattamento non hanno più senso. Così adesso cosa mi succederà? So cosa mi succederà. Morirò lentamente... Ma non voglio che sia così... A chi serve che io muoia lentamente? Se servisse ai miei figli lo farei volentieri. Ma a te non porterà alcun beneficio. E nemmeno a mio marito Ed. Non c'è nessun senso in una morte lenta, nessuno. Non mi è mai piaciuto fare cose senza senso. Devo farla finita».

Nel mio libro Last Wish, che racconta della lotta di mia madre per morire, descrivo quanto fu difficile quella lotta, come può essere duro morire dignitosamente se sei davvero malato – malato da non riuscire nemmeno a mandar giù qualcosa – e se non sei incline alla violenza. Dignitosamente, significa con tranquillità e senza dolore, con una famiglia che ti è vicina. Mia madre fu fortunata. Un

giorno si svegliò in grado di inghiottire e mi chiese di aiutarla. Sapeva quali pillole inghiottire e le prese, così poté morire in pace, dolcemente, riconoscente. Ma aveva rischiato di dover aspettare troppo a lungo. «Ho capito» disse una volta vedendo che non riusciva a tenere giù un sorso d'acqua, e tanto meno 30 pillole, «non posso morire fino a quando non mi sento meglio».

Amavo mia madre e la amo ancora. Non volevo che morisse. Non ha alcuna importanza il fatto che sia naturale che un genitore muoia. Trovavo l'idea che mia madre non ci fosse – non fosse con me – quasi assurda. Nemmeno mia madre desiderava morire. Quando le venne diagnosticato per la prima volta un tumore, si sottopose a un anno di pesante chemioterapia. Quando il tumore si riformò scelse di ricominciare con la medesima cura. Ma il suo corpo era ormai gravemente indebolito e i medici – non lei – affermarono che non c'erano più speranze. A quel punto la vita, per lei, era effettivamente finita. Come al solito, espresse la sua sensazione in proposito con assoluta chiarezza: «Per me questa non è vita. La vita è fare una passeggiata, andare a trovare i miei figli, mangiare! Ti ricordi come mi piaceva mangiare? Adesso il pensiero del cibo mi fa star male... Se la mia fosse vita la vorrei vivere. Ma questo non lo voglio».

Mia madre era abbastanza ingenua da pensare che una volta che avesse preso questa decisione – una decisione che, dal suo punto di vista, era razionale e ragionevole – sarebbe stata in qualche modo capace di morire. Da come sono andate le cose aveva ragione. Per mia madre, la vita era diventata una trappola, una prigionia, e perciò cercava di fuggire, ma quasi non ce la faceva. Uno dopo l'altro, i medici avevano respinto le nostre preghiere di aiuto (Quante pillole? E quali?).

Nei sei anni successivi alla pubblicazione di Last Wish, ho ricevuto centinaia di lettere. Quelle più tristi sono state scritte da persone – o dai loro parenti più stretti – che hanno cercato di morire e non ci sono riuscite, finendo per patire ulteriori sofferenze. Molte di queste persone avevano cercato un aiuto – dai medici o dalla famiglia – ma

questo era stato loro negato perché, sebbene il suicidio sia legale, il suicidio assistito non lo è.

È una delle ironie della moderna medicina quella di poter prolungare la vita oltre i suoi limiti naturali con l'ausilio della tecnologia, di «macchine miracolose» che, una volta accese, è in genere illegale spegnere. Talvolta in nome del «progresso» ci troviamo ad affrontare scelte davvero ardue. Così, se può sembrare innaturale – per alcuni empio – togliersi la vita, appare forse più naturale o pio vivere attaccati a una macchina – o in agonia – solo perché la scienza ha esteso le possibilità di vita?

La vera questione è: ha il diritto di lasciare questa vita una persona che è prossima alla morte e davanti a sé non ha che l'orrore? E, se necessario, può essere consentito a un medico di fornire il proprio aiuto? Per quello che ho visto passare a mia madre, e per quello che so delle sofferenze di altri, la mia risposta a queste domande è sì.

Non di rado il personale medico sostiene che se le cure antidolorifiche fossero somministrate adeguatamente, la gente non dovrebbe desiderare di morire. Malgrado gli eccellenti sforzi nell'assistenza, questo «se» è uno dei più grandi che io conosca.

Alcune persone desiderano sfruttare ogni secondo della propria vita – non importa quanto spiacevole – e questo è nel loro diritto. Ma altre no. E questo dovrebbe essere nel loro diritto. Fino a che non sarà così, fino a che non ci sarà una legge che consenta ai medici di aiutare le persone che desiderano lasciare questa vita, ci sarà il libro di Derek Humphry, così appropriatamente intitolato, a guidarle.